

Info SOCIALISTA – 25 giugno 2005

a cura della segreteria regionale SDI, per i rapporti con l'azione nazionale dei socialisti e del centro sinistra

n.zoller@trentinoweb.it - tel. 338-2422592 - fax 0461-944880 - Trento/Bolzano

Quindicinale - Anno 2°

*Appuntamento: ricordiamo domenica 10 luglio 2005 alle ore 7.30 la partenza da Piazza Podestà – di fronte al Municipio di Rovereto – alla volta del Monte Corno Battisti, tra la Vallarsa e Trambileno, per ricordare insieme agli alpini dell'ANA l'opera del socialista e interventista democratico **CESARE BATTISTI**.*

Nicola Zoller

AVANTI DELLA DOMENICA

UN LIBRO, per cominciare

“Tutte le cose del mondo conducono a una citazione o a un libro”

Jorge L. Borges

Autore: Lev Razgon

Titolo: LA NUDA VERITA'

L'ancora del mediterraneo ed., € 9,50

Le violenze, la logica distorta, le vittime e i carnefici del terrore staliniano

Gulag, la banalità del male

Il racconto di un sopravvissuto ai campi di lavoro sovietici quindici anni di internamenti alla ricerca della legalità

Recensione di Eugenia Palazzetti

“Queste memorie le sto scrivendo a Yalta, in un giorno di tiepido sole autunnale. Terminata questa pagina mi incamminerò verso la spiaggia con Rika. Passeggeremo sul lungomare animato, ci fermeremo vicino al muretto, poi andremo al parco, dove il malinconico autunno del Sud profuma di foglie appassite e di rose ancora in fiore (...). A voler applicare una rigida logica meccanica, una qualche “intelligenza artificiale”, si può certo catalogare come infantile la mia fede ingenua nelle capacità dell'uomo di resistere... Ma quante volte, spalle al muro, ho ricordato quel mio congedarmi dal passato e dal futuro”. In quel febbraio del 1942, reduce dai primi quattro anni di internamento in un campo di lavoro, Lev Razgon, non lo sapeva ancora, non poteva neanche immaginare “che avrei tirato avanti per decenni, che da libero sarei tornato a Mosca, che avrei sopportato una nuova serie di arresti, processi, trasferimenti, prigionie e lager, né che, in seguito, avrei vissuto per molti anni felice, in libertà”.

I suoi anni da prigioniero in totale saranno quindici, con brevi interruzioni, dal 1938 fino al 1953, quelli del cosiddetto “terrore staliniano”. Razgon li racconta nel suo “La nuda verità – Il romanzo della vita offesa”, dove la “nudità” acquisisce un valore aggiunto. Non solo, infatti, l'intenzione dell'autore è quella di spogliare la storia di quel drammatico periodo da tutte le menzogne

propagandistiche ed ideologiche, ma soprattutto di testimoniare la povertà intellettuale e umana di chi ha organizzato, gestito, imposto un sistema aberrante fatto di paura, delazione, tortura, confino.

Di se stesso Razgon parla come di un uomo kafkiano, travolto da un destino cui all'inizio soggiace incredulo e che poi affronterà, più che con coraggio, con astuzia.

Si rivela, infatti, sin dall'inizio delle epurazioni l'inutilità di appellarsi ad amici e conoscenti o all'umanità ed alla comprensione dei compagni carcerieri. Inumani non perché crudeli o sadici (almeno non tutti), ma perché sordi ai richiami di tutto ciò che esuli dalla disciplina e dagli ordini impartiti. Trasgredire non si può. Perché non si deve, ma anche perché in tal modo ci si esporrebbe alla delazione di qualcun altro finendo stritolati dal meccanismo.

A finire in un gulag sperduto nella taiga basta un sospetto, una parola, un'occhiata. E paradossalmente sulla base di tali elementi si celebrano processi, sommari ma pur sempre processi con tanto di testimoni, avvocati, giudici e possibilità di ricorrere al grado superiore se insoddisfatti della sentenza (ciclostilata a priori).

Al caos creato da leggi e provvedimenti che si accavallano e smentiscono l'uno con l'altro, Razgon tenterà di appellarsi, giacché per aggrapparsi all'idea di un mondo che abbia ancora un senso si deve pur credere in qualcosa. E l'importanza che il nostro darà alla (inutile) richiesta di revisione del processo simboleggia proprio il suo attaccamento ad una realtà in un certo qual senso "normale".

Alla vita in quelle prigioni sperdute è dedicata gran parte delle pagine. Alla sua vicenda personale, certo, ma anche ai compagni di sventura e ai carcerieri, veri e propri personaggi che prendono vita, ognuno con la sua personale, originale, storia. Ognuno ricordato con affetto o con amarezza, altri persi nelle folle di sventurati in cui si diventa umanità sofferente e non più singoli.

Senza volto soprattutto i morti. Perché Razgon di fucilazioni non ne ha viste. "Ho conosciuto decine, centinaia di persone passate attraverso prigioni e lager. Ma niente e nessuno mi ha mai raccontato di come si uccideva". Finché non incontra Nijazov e finalmente trova "un boia, un fucilatore, un esecutore, o non so come altro li chiamassero". Ma la verità, anche in questo caso, è "nuda", piatta, incolore. Nijazov non può dare a Razgon le risposte che cerca. Sì, ha ucciso, descrive la sua vita nei campi, il trasferimento dei condannati, l'assassinio, ma ne parla come di un lavoro, "mansioni normalissime", quello che appunto rappresentavano per lui. Niente emozioni, dubbi: "Alla mattina c'era il cambio della guardia: entravamo nel casotto, prendevamo il mitra e ci davano un bicchiere di vodka. Poi prendevamo l'elenco e andavamo con il capoguardia nelle celle; tiravamo fuori i predestinati e li facevamo salire sui camion", andavano su una collina "li scaricavamo. Urlavamo: 'Fuori! In fila!', quelli scendevano e si trovavano davanti la fossa già pronta. Scendevano dal camion, si stringevano gli uni agli altri e noi cominciavamo a sparargli addosso...". Rimorso? "No, non ci penso mai a quelle cose, e se anche mi vengono in mente, non ho rimorsi. È come se non fosse mai successo. Sai, adesso mi commuovo così facilmente! Se vedo un vecchietto che soffre, per esempio, mi dispiace, mi fa perfino piangere. Ma quelli là no, non mi fanno pena. Proprio per niente; è come se non ci fossero mai stati...". Forse è proprio questo il filo conduttore del racconto dello stralunato Razgon, la normalità, l'assenza di consapevolezza dell'orrore, la sopravvivenza che a un certo punto diventa anche vita., l'accettazione cieca di una logica perversa a cui ci si abitua.

Tranne in un caso. Per narrare la storia dei tanti bambini finiti nei lager con accuse atroci nella loro banalità (abbandono del posto di lavoro, vagabondaggio, appropriazione della proprietà dello stato...), Razgon cambia registro. Proprio in quelle pagine si concentra la disumanità dei lager, quando gli occhi stupiti degli internati incontrano piccoli resi dalle privazioni crudeli come solo i bambini possono essere. Più incattiviti degli adulti, corrotti, rassegnati senza la consapevolezza

della violenza cui assistono e di cui sono vittime. Ed è proprio scontrandosi con il mondo dei “piccoletti” che affiora il senso reale dei gulag. Solo creature anagraficamente abituate a dipendere dagli ordini dei “grandi” senza discutere, senza che da loro si pretenda una consapevolezza del bene e del male, ancora legati al sistema “premio/punizione”, del “se sarai buono/se ti dimostrerai cattivo”, possono veramente “comprendere” la logica dei lager. Irrazionale, egoista, capricciosa, tremenda

@ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @ @

IL PUNTO DI VISTA SOCIALISTA SULL’ ATTUALITA’

Socialisti uniti nel centrosinistra

Ugo Intini

L’unità socialista per una unità ancora più grande, ovvero per l’unità di tutti i riformisti. Questa potrebbe essere la sintesi del cammino che proponiamo, che proponiamo da tempo e che è ormai aperto. Lo apre il fatto che ormai una parte consistente dei socialisti presenti nel Polo, a cominciare da Bobo Craxi, sembrano determinati a spostarsi nel centro sinistra. Può contribuire ad aprirlo la sottolineatura di come l’unità socialista e l’unità riformista (ovvero la Federazione ulivista) sono due strategie non divergenti, ma al contrario assolutamente compatibili, anzi, funzionali l’una all’altra. Tanto che lo SDI le ha sempre perseguite contestualmente.

L’unità socialista ha le sue colonne d’Ercole, il suo orizzonte, nel 4 per cento che speriamo (ma non ne siamo certi) di poter superare. È un obiettivo storicamente, psicologicamente, affettivamente per noi importante, decisivo. Ma non possiamo fermarci a un orizzonte così limitato, anche perché siamo già andati oltre, proponendo per primi, al congresso di Genova nel 2002, la “casa dei riformisti”, ovvero, finalmente, la fusione di tre tradizioni: quella socialista (rappresentata in Italia dagli ex PSI e PSDI, ma ormai anche dai DS), quella cattolica (rappresentata da un pezzo di Margherita) quella liberaldemocratica (rappresentata da un altro pezzo di Margherita e dal piccolo partito repubblicano).

Questo orizzonte più vasto lo abbiamo visto per primi e non per caso, ma perché ce lo ha indicato la nostra storia.

Un timone per il centrosinistra

Quale è l’obiettivo centrale della Federazione ulivista? Dare finalmente al centro sinistra una guida, un timone, una egemonia non massimalista, ma riformista. A ben guardare, è esattamente l’obiettivo che Nenni e Saragat si erano proposti nella seconda metà degli anni ’60 con l’unificazione socialista.

Perché Craxi, nella seconda metà degli anni ’70, aprì i vertici del PSI ai cattolici e perseguì poi un nuovo Concordato con la S. Sede? Perché propagandò il liberalsocialismo, andando a riscoprire il lungo filo di storia comune tra socialisti e liberali (da Proudhon alla scuola Fabiana britannica, da Gobetti ai fratelli Rosselli, sino al partito d’Azione)? Perché io stesso, con il liberale Enzo Bettiza,

scrissi il libro “Lib-Lab” (liberali-laburisti)? Perché il nuovo corso socialista aveva intuito e pensato, in piccolo, quello che oggi si sta cercando di realizzare in grande: l’incontro, all’interno di una sola forza riformista, delle tradizioni socialista, cattolica e liberale.

Per decenni, abbiamo sempre tentato e ritentato la stessa strada e sempre abbiamo picchiato la testa contro il muro. Ci bloccavano infatti due ostacoli insormontabili, due anomalie, due maledizioni che rendevano la politica italiana unica in Europa: la presenza di un grande ed egemone partito comunista, l’unità politica dei cattolici. Oggi i due ostacoli sono spariti, oggi si può finalmente realizzare in grande quello che allora tentavamo in piccolo.

Abbiamo individuato da tempo la strada dell’unità riformista non perché siamo dei pionieri spericolati. Ma perché basta guardarsi intorno per vedere che questa strada è già stata percorsa sino in fondo da tutti i partiti socialdemocratici del mondo. Essi arrivano a percentuali altissime perché hanno al loro interno i cristiani protestanti nel Nord, i cattolici nel Sud. D’altronde, non per caso, il presidente dell’Internazionale Socialista, Antonio Guterrez, è un cattolico praticante.

Gli Schroeder, i Blair, gli Zapatero, i Lula, fanno una politica economica socialista o liberale? Chiunque vede che fanno una politica liberale (perché rispetta il mercato) e socialista (perché tenta nel contempo di rispettare principi di giustizia sociale). Socialisti, cristiani, cattolici e liberali stanno ovunque insieme, insieme perseguono politiche riformiste. Blair, ad esempio, è un socialista, governa da liberale, è cristiano protestante, ha una moglie militante di partito e cattolica.

Per non guardare al passato

Chi guarda al passato si impicca ai nomi. Qualche volta, anche Rutelli, il quale insiste che la socialdemocrazia va superata e che comunque non vuole morire socialdemocratico. Ma sfonda una porta aperta da decenni. Il PSI di Craxi, addirittura all’inizio degli anni ’80, propose di chiamare l’Internazionale Socialista “Internazionale Democratica”, per aprirla al partito democratico americano, senza il quale non si può immaginare una politica progressista veramente “globale”. I partiti egemoni nei centro sinistra europei si chiamano socialisti e socialdemocratici, anche se sono il luogo di incontro tra le tre tradizioni riformiste (socialista, cattolica, liberaldemocratica) che vogliamo unire in Italia. Si chiamano così perché così ha stabilito la storia, ma altrove la storia ha stabilito diversamente. In Sud America, ad esempio, i partiti dell’Internazionale Socialista, in genere, non si chiamano socialisti o socialdemocratici: dal Partito Popolare Democratico del presidente cileno Lagos, al Partito Radicale dell’ex presidente argentino Alfonsín, al Partito del Lavoro del presidente brasiliano Lula, sino ad Azione Democratica in Venezuela.

Chi guarda al passato e si impicca ai nomi trascura anche i programmi e i problemi concreti. I contenitori che dividono socialisti, cattolici e liberali, in Italia, sono infatti artificiosi: steccati di altri tempi, spesso costruiti e gelosamente custoditi da oligarchie partitiche, anche se l’opinione pubblica ormai li considera incomprensibili. Sul rapporto con gli Stati Uniti, ad esempio, si vede la differenza tra Umberto Ranieri (DS) e Fabio Mussi (DS), non tra lui, me e Sergio Mattarella (Margherita). Sulla politica economica, nessuno capisce che differenza ci sia tra Bersani (DS), Enrico Letta (Margherita) e Villetti. Ma nei DS qualcuno la pensa diversamente da Bersani e nella Margherita qualcuno diversamente da Letta. Sono laici esattamente allo stesso modo Fassino, i compagni dello SDI, Maccanico, Enzo Bianco e i liberaldemocratici come loro nella Margherita. Sono allo stesso modo cattoliche Livia Turco e Roberta Pinotti (DS) o Rosy Bindi (Margherita). All’elettore medio della lista unitaria ulivista sarebbe stato difficile spiegare le differenze pratiche di programma tra i partiti che l’avevano presentata insieme alle europee e alle regionali.

Un orizzonte più vasto

Esistono tutte le opportunità per un grande e vitale “melting pot”, dove gli steccati anacronistici si aprano e si creino nuove solidarietà, idee, sinergie. Dove un giovane militante dello SDI sia ora vicino a uno dei DS, ora a uno della Margherita, ora a entrambi.

L'unità socialista è il primo obiettivo. Ma, ai compagni che oggi stanno nel centro destra e che speriamo ci raggiungano, proponiamo questa unità ancora più grande, questo orizzonte più vasto. Naturalmente, proponiamo, indichiamo una strada che abbiamo scelto come SDI e che vorremmo correre insieme a loro. Non pretendiamo certo di imporla a priori. Non poniamo condizioni pregiudiziali diverse da quella, ovvia, della comune presenza all'interno dello stesso schieramento di centro sinistra. Avremo tempo, se l'unità socialista si realizzerà, di discutere fraternamente. Accetteremo democraticamente le decisioni comuni. A priori, vogliamo solo chiarire che non abbiamo abbandonato una strategia politica per perseguirne un'altra. Abbiamo sempre perseguito (e continuiamo a farlo) due strategie che si integrano: una unità più piccola e una unità più grande, l'unità socialista e l'unità riformista.

Dopo il referendum il dibattito sul ritorno ai partiti nella loro forma originale

Una questione di identità

L'esigenza salutare di un ritorno alle identità valoriali. A quei cari, vecchi partiti i cui nomi corrispondono alle idee che professano, e che hanno sempre dimostrato di sapersi rinnovare nella continuità delle loro formidabili tradizioni

Antonio Landolfi

Le vicende tempestose che hanno sconvolto, e continuano a farlo, la vita politica italiana, nascono, a ben vedere, da un intreccio esplosivo di anomalie che persistono da ben oltre un decennio nel sistema partitico, nel sistema elettorale, in quello dei rapporti tra istituzioni statali ed ecclesiali; nel groviglio di tutti quei “nuoviani” presentati come alternative alla cosiddetta Prima Repubblica, e rivelatesi alla lunga vecchie quanto il cucco, e quindi facilmente deperibili.

La lezione del referendum sulla fecondazione assistita investe tutto il complesso di questi problemi, anche se da molte parti si continua a far finta di non vederli.

Si fa finta di niente di fronte al dato inoppugnabile che dal momento in cui il leader di Forza Italia lanciò l'idea del “network” con il partito di Fini al Sud e quello di Bossi al Nord, introducendo nel 1994 il bipolarismo imperfetto, nessuna pronuncia referendaria ha avuto possibilità di successo. Per la semplice ragione - che i radicali singolarmente si rifiutano di esaminare - che è proprio il sistema bipolare a rendere pressoché impossibile un successo di un referendum che non sia in partenza sostenuto da entrambi i poli. Basta che uno dei due schieramenti in gioco decida l'interdizione dell'astensione, o pronunci un no pregiudiziale, per impedire la vittoria dell'altro. Tanto più, come è avvenuto per il voto del 13 e 14 giugno, quando lo schieramento oppositivo era trasversale ed eterodiretto dalla gerarchia ecclesiale.

In secondo luogo il richiamo omogeneo dello schieramento oppositivo ai valori religiosi non ha trovato una contrapposizione efficace in valori altrettanto forti e condivisi, per la semplice ragione che i valori delle culture politiche dei partiti favorevoli al “sì”, indebolite, anzi estenuate, da nuovismi e contaminazioni artificiosi e pasticciati, hanno oscurato le forti identità originarie di ognuna di esse.

Ecco, di fondo, la ragione per cui l’esito del referendum ha rilanciato il problema dei valori identitari delle forze politiche, valori che non si costruiscono né a tavolino né dei lavoratori, né nei salotti buoni, né con presuntuosi progetti fantapolitici.

Tutta la storia della democrazia moderna insegna che le identità politiche e valoriali autentiche sono tali perché: rispondono a processi evolutivi, dinamici, in base ai quali insorgono, si sviluppano e s’insediano con forti caratterizzazioni autonome. Sulla base delle quali si stabilizzano senza perdere né le proprie radici, né le proprie connotazioni né la propria forza evolutiva, incanalata però entro l’alveo originale.

È avvenuto negli Stati Uniti d’America, dove il Partito Democratico e quello Repubblicano si fronteggiano da due secoli. In Gran Bretagna, dove avviene altrettanto tra Laburisti e Conservatori, anche se da minor tempo. E nell’Europa continentale dove si contrappongono socialisti e conservatori da oltre un secolo: e a nessuno viene in mente di cambiare identità, e di creare noviziati partitici, dopo le infelici esperienze totalitarie del secolo scorso.

Le condizioni basilari della forma-partito democratica consistono nella coerenza con valori identitari invariati ed insieme nella variabilità delle strutture e dei programmi a seconda delle circostanze storiche e politiche: appunto quella stabilizzazione evolutiva che permette ai partiti democratici di essere sempre se stessi evolvendosi e rinnovandosi, senza rinnegare sé stessi, e senza dover mutare il proprio nome ed i propri simboli di appartenenza. È chiarificatrice, in proposito, la distinzione che operò il filosofo politico tedesco Ernst Bloch tra innovazione storica e metempsicosi storica. Secondo Bloch la regola della democrazia è l’innovazione dei soggetti politici ed istituzionali. La regola dei regimi non democratici è la metempsicosi, ovvero la trasformazione genetica di questi soggetti. Infatti il totalitarismo si è sempre fondato su nuovismi e contaminazioni: come lo fu per quei movimenti che operarono la contaminazione tra nazionalismo e socialismo oppure fra cattolicesimo e fascismo.

La crisi politica italiana dell’ultimo decennio va analizzata anche da questo punto di vista. Anzi, soprattutto.

Si è dimenticata, dopo Tangentopoli, la regola democratica dell’innovazione, per accedere a quella della metempsicosi. Sono stati inventati soggetti politici nuovi, denominazioni astruse e depoliticizzate. Contaminazioni culturali e partitiche stravaganti che non hanno poi retto alle prove del consenso. Si è cercato di superare in tal modo turbolenze di natura extrapolitiche, senza nemmeno riuscirci. E, quel che è peggio, di fronte agli inevitabili fallimenti, ci si ostina ancora nel presente a inventare formule magiche, a vagheggiare protesi partitiche di tipo falsamente nuovo, coalizioni di “seconda generazione” che dovrebbero assicurare unità di comando (come nel caso del partito unico berlusconiano, ma non solo) quando il consenso viene meno.

Tentativi vani, e si permetta di dirlo, un po’ puerili e grotteschi. Perché vanno in senso opposto all’esigenza salutare di un ritorno alle identità valoriali: a quei cari, vecchi partiti i cui nomi corrispondono alle idee che professano, e che hanno sempre dimostrato di sapersi rinnovare nella continuità delle loro formidabili tradizioni. Meglio della “nouvelle cuisine” politica, che siamo stati costretti a trangugiare negli ultimi tempi.

Nuovo allarme deficit dalla Corte dei Conti

Governo inerte

Nuovo inquietante allarme della Corte dei Conti sulla situazione dei conti pubblici italiani. Dopo le preoccupazioni espresse giovedì dal presidente della Confcommercio Billè sul crollo dei consumi, è stata la volta del procuratore generale presso la Corte dei Conti, Vincenzo Apicella, nel suo "giudizio di parificazione" al rendiconto generale dello stato per il 2004, presentato a Roma. Le proiezioni per il 2005 del rapporto deficit/Pil "indicano una preoccupante tendenza all'aumento", il dato previsto si avvicina al 4%".

Anche il debito pubblico registra una "ascesa pressoché ininterrotta e, alla fine, elevatissima".

"Se il quadro resterà così negativo, qualche intervento occorrerà, ma spetterà al governo decidere", ha detto il presidente della Corte dei Conti, Francesco Staderini che avverte: "un aumento del deficit si tradurrebbe in un aumento del debito, estremamente negativo per il rating e la commissione Ue".

Un appello che non è stato raccolto dal ministro Siniscalco il quale ha escluso una manovra aggiuntiva, pur condividendo alcuni aspetti dell'analisi della Corte. Analogo atteggiamento da parte del Ministro Calderoli il quale, ancora una volta, non si è smentito attribuendo le colpe all'euro.

"L'allarme lanciato dalla Corte dei Conti – commenta il vicepresidente dello Sdi e vicepresidente della commissione bilancio della Camera, Roberto Villetti - si aggiunge ai tanti altri che lo hanno preceduto. Di fronte a una situazione assai grave che riguarda sia l'economia reale sia i conti pubblici fuori linea, il governo continua a dimostrare una inerzia totale. Il ministro dell'economia Siniscalco si limita a dare consigli e suggerimenti, taluni neppure malvagi, come se fosse un consulente del governo. In realtà si capisce che si vuole rinviare qualsiasi decisione. Il Dpef tratterà linee generali per la prossima finanziaria che avendo un raggio d'azione di pochi mesi, di fatto limitato alle elezioni politiche, si trasformerà in uno strumento della propaganda elettorale della maggioranza. Tutti questi comportamenti – conclude l'esponente socialista - denotano un alto grado di irresponsabilità di fronte al Paese perché per raddrizzare la situazione ed evitare che peggiori ulteriormente andrebbero prese subito decisioni importanti".

Alla coalizione di Hariri 72 seggi su 128

Libano, vittoria riformista

Elisa Fucci

La vittoria della variegata e variopinta coalizione riformista in Libano è stata salutata in tutto il mondo come un passo avanti per la democrazia in Medio Oriente, compiuto pacificamente. Il partito musulmano riformatore di Hariri "Movimento futuro", e quello socialista di Jumblatt, assieme a molte altre forze nazionali, hanno conquistato una maggioranza di 72 su 128 seggi.

Nuovo premier sarà con ogni probabilità lo stesso Saad Hariri, figlio di Rafiq Hariri, il carismatico imprenditore ed ex primo ministro morto in un attentato che potrebbe essere stato ordito dai servizi segreti siriani e dai circoli libanesi più conservatori e interessati a mantenere le divisioni etniche. I libanesi hanno votato per quattro domeniche successive, prima Beirut, poi il sud, poi l'est, poi il nord del Paese. A Beirut ha vinto Hariri, al sud la maggioranza è andata ai partiti religiosi sciiti, al terzo turno c'è stata un'imprevista avanzata di Michel Aoun, un cristiano maronita populista che si è alleato all'ultimo momento con i conservatori che già parevano sbaragliati. Il quarto turno era quindi importante, perché il nord ha una significativa base cristiana, e lì si sono giocate le ultime carte: alla fine, i candidati filo-siriani e quelli di Aoun sono stati sconfitti, e tutti i 28 seggi che rimanevano da aggiudicare sono andati alla coalizione riformista. La guerra civile è ormai un ricordo del passato e pur tra molte polemiche, tutti hanno riconosciuto la validità del risultato, con gli elettori che hanno votato in un clima di sostanziale tranquillità. Sono avvenuti alcuni attentati, che non hanno scalfito il clima, e anzi hanno rafforzato l'impressione che gli strateghi della tensione sono isolati e ininfluenti.

L'Internazionale Socialista ha sostenuto con convinzione il cambiamento in Libano. Luis Ayala, con Luca Cefisi dello Sdi presente a Beirut accanto al leader socialista libanese Walid Jumblatt, ha dichiarato che "si tratta di un nuovo inizio per il Libano", sottolineando la maturità democratica di cui ha dato prova il popolo libanese, in quattro pacifiche tornate elettorali. Per Cefisi, "è stata una giornata importante non solo per il Libano ma per tutti i popoli del Mediterraneo. La vittoria della coalizione riformista rappresenta la vittoria di un ideale democratico che supera le divisioni religiose ed etniche. Il Libano è un laboratorio di democrazia opposto a quello iracheno: qui la democrazia non viene imposta dall'esterno con la armi, ma è il frutto di una elaborazione originale della complessa realtà politica libanese. È anche una vittoria socialista, perché accanto a quello di Saad Hariri, c'è stato anche il ruolo importante di Walid Jumblatt, segretario socialista libanese. I socialisti italiani e di tutto il mondo considerano queste elezioni come una loro vittoria, del metodo riformista, pacifico e legalitario nell'affermare la democrazia in un Paese indipendente, con le sole armi del dialogo".

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@